



Occidente. Il culto si propagò prima in Oriente e la prima manifestazione risale al tempo di Giustiniano, che fece costruire nel 550 ca. a Costantinopoli una chiesa in onore della Santa. L'affermazione del culto in Occidente fu graduale e più tarda nel tempo. Ebbe inizio verso il X secolo a Napoli e poi man mano estendendosi in altre località, fino a raggiungere la massima diffusione nel XV secolo, al punto che papa Gregorio XIII (1502-1585), decise nel 1584 di inserire la celebrazione di S. Anna nel Messale Romano, estendendola a tutta la Chiesa. Il nome di Anna deriva dall'ebraico Hannah (grazia); Ella non è ricordata nei Vangeli canonici, ne parlano invece i vangeli apocrifi della Natività e dell'Infanzia, di cui il più antico è il cosiddetto "Protovangelo di san Giacomo", scritto non oltre la metà del II secolo. Questi testi, benché non siano stati accettati formalmente dalla Chiesa e contengano anche delle eresie, hanno in definitiva influito sulla devozione e nella liturgia, perché alcune notizie riportate sono ritenute autentiche e in sintonia con la tradizione. Gioacchino ed Anna erano sposi, ma non avevano figli e ormai, data l'età, non ne avrebbero più avuti; secondo la mentalità ebraica del tempo, il gran sacerdote scorgeva, nella loro sterilità, la maledizione divina. L'anziano ricco pastore, per l'amore che portava alla sua sposa, non voleva trovarsi un'altra donna per avere un figlio; pertanto, addolorato dalle parole del gran sacerdote, si recò nell'archivio delle dodici tribù di Israele per verificare se quel che diceva Ruben fosse vero e, una volta constatato che tutti gli uomini pii ed osservanti avevano avuto figli, sconvolto non ebbe il coraggio di tornare a casa e si ritirò in una sua terra di montagna e, per quaranta giorni e quaranta notti, supplicò l'aiuto di Dio fra lacrime, preghiere e digiuni. Anche Anna soffriva per questa sterilità, a ciò si aggiunse la sofferenza per questa 'fuga' del marito; quindi si mise in intensa preghiera chiedendo a Dio di esaudire la loro implorazione di avere un figlio. Durante la preghiera le apparve un angelo che le annunciò: "Anna, il Signore ha ascoltato la tua preghiera e tu concepirai e partorirai e si parlerà della tua prole in tutto il mondo". L'iconografia orientale mette in risalto, rendendolo celebre, l'incontro alla porta della città, di Anna e Gioacchino che ritorna dalla montagna, noto come "l'incontro alla Porta Aurea" di Gerusalemme. Così avvenne e dopo alcuni mesi Anna partorì. Il "Protovangelo di san Giacomo" conclude: "Trascorsi i giorni necessari si purificò, diede la poppa alla bimba chiamandola Maria, ossia 'prediletta del Signore' ". I pii genitori, grati a Dio del dono ricevuto, crebbero con amore la piccola Maria, che a tre anni fu condotta al Tempio di Gerusalemme, per essere consacrata al servizio del tempio stesso, secondo la promessa fatta da entrambi, quando avevano implorato la grazia di un figlio. La madre della Vergine, è titolare di svariati patronati; soprattutto è patrona delle madri di famiglia, delle vedove,

delle partorienti (invocata nei parti difficili). Essendo tra le Sante più venerate al mondo e avendo il suo culto una diffusione universale grazie alla correlazione con la figura di Maria, l'iconografia è quanto mai vasta e le raffigurazioni sono davvero innumerevoli, dalle più antiche alle moderne. Due, in particolare, meritano d'essere considerate: la Sant'Anna Metterza e la Sant'Anna Educatrice. La prima ne propone l'immagine, in genere pittorica, mentre regge in braccio la Madonna che a sua volta regge Gesù Bambino. L'aggettivo *metterza* proviene dal dialetto toscano due-trecentesco e vuol dire "mi è terza" ossia è in terza posizione. Questo genere iconografico abbraccia soprattutto le antiche opere pittoriche (Masaccio), anche se suoi retaggi possono essere riscontrati nell'arte più tarda fino al rinascimento (Leonardo); i tre soggetti possono anche, però, presentarsi isolati tra loro. La seconda raffigurazione presenta Sant'Anna mentre educa la figlia alla lettura di passi della Bibbia. Spesso sul libro ricorre l'immagine dell'albero di Jesse (o il termine Jesse, scritto in ebraico: יֵשׁוּעַ) da cui trae origine la stirpe di Maria e di San Giuseppe, dunque di Gesù. Ed è in questo atteggiamento che la Santa è spesso ritratta nella statuaria e, pertanto, anche nelle immagini da campana di vetro. Sant'Anna è rappresentata come anziana, con il capo e la gola coperti da un velo bianco; le vesti possono assumere diverse colorazioni: solitamente indossa abiti verdi e rossi indicanti speranza e amore. Capita comunque che i colori siano altri a simboleggiare l'umanità che si tinge di santità (blu e rosso). Spesso nelle raffigurazioni ottocentesche il rosso diventa un arancio o un rosa.

L'origine del Santuario di **San Michele** e del culto micalico, si possono collocare tra la fine del V e l'inizio del VI secolo. Antiche fonti scritte ne rendono testimonianza: una lettera inviata dal papa Gelasio I nel 493/494 a Giusto, vescovo di Larino, un'altra lettera dello stesso Pontefice ad Herculentius, vescovo di Potenza (492 - 496) e ancora una nota riportata dal Martirologio Geronimiano sotto la data del 29 settembre. Ma è il *Liber de apparitione Santi Michaelis in Monte Gargano*, la cui stesura risale all'VIII secolo, che ricostruisce, in maniera precisa e suggestiva insieme, i fatti miracolosi che diedero origine al culto dell'Arcangelo Michele sul Gargano. Esso è legato alla memoria di quattro apparizioni avvenute nel corso dei secoli, che sono narrate con straordinaria e commossa vivacità e recano testimonianza dei fatti miracolosi che qui accaddero. La sacra Grotta è stata prescelta da secoli come meta di pellegrinaggi, luogo di preghiera e soprattutto di riconciliazione con Dio. Le apparizioni infatti sono un segno, un invito rivolto all'uomo perché si inchini davanti alla Maestà Divina. Nell'arco di quindici secoli di storia, i cristiani da tutto il mondo sono venuti al Santuario del Gargano, "casa di Dio e porta del cielo", per ritrovare pace e perdono nelle braccia amorevoli del Padre e onorare l'Arcangelo. Fra i pelle-

Tav.XII

h cm. 35
Arcangelo
in alabastro
(statuina grande).

Tav.XIII

h cm. 15
Arcangelo
in alabastro
(statuina piccola).

Tav.XIV

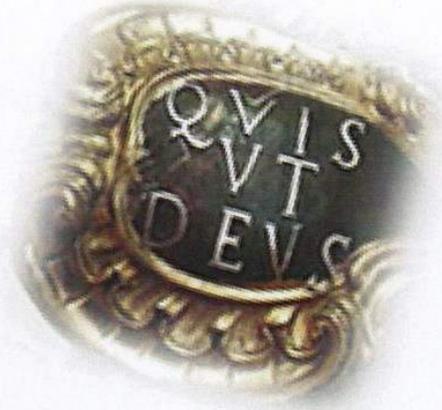
h cm. 57
Arcangelo
in pietra calcarea
tufacea del
Gargano, policroma.

Tav.XV

h cm. 60
Arcangelo vestito a
drappo, con accessori
(armatura, bilancia,
catena) metallici.



Tav. XIII







grini troviamo numerosi Papi (Gelasio I, S. Leone IX, Urbano II, Alessandro III, Gregorio X, S. Celestino V, Giovanni XXIII da cardinale, Giovanni Paolo II), Sovrani (Ludovico II, Ottone III e sua madre Teofane, Enrico II, Matilde di Canossa, Carlo d'Angiò, Alfonso d'Aragona, Ferdinando il Cattolico, Sigismondo il Vecchio, re della Polonia, i re Borboni Ferdinando I e Ferdinando II, Vittorio Emanuele III e Umberto II di Savoia, diversi capi di governo e ministri; alcuni Santi (Anselmo, Bernardo di Chiaravalle, Guglielmo da Vercelli, Francesco d'Assisi, Brigida di Svevia, Bona di Pisa, Alfonso de' Liguori, Gerardo Maiella, San Pio da Pietrelcina e numerosi altri), ma soprattutto migliaia di pellegrini venuti da tutte le nazioni, attratti dal fascino dalla Celeste Basilica così singolare, dove trovano speranza, perdono e pace, per intercessione di S. Michele Arcangelo. Come si tramanda, S. Francesco, arrivato a Monte Sant'Angelo, nel 1216, per lucrare il perdono angelico, non sentendosi degno di entrare nella Grotta, si fermò in preghiera e raccoglimento all'ingresso, baciò la terra e incise su una pietra il segno di croce in forma di "T" (tau). Nel linguaggio biblico il segno "T" era simbolo di salvezza. Da questo racconto possiamo comprendere quanta importanza attribuisse il Poverello d'Assisi a questa Grotta per la speciale dignità del luogo sacro e in ordine alla salvezza delle anime. L'immagine di San Michele Arcangelo sia per il culto che per l'iconografia, dipende dai passi dell'Apocalisse. È comunemente rappresentato alato, in armatura, con la spada o lancia con cui sconfigge il demonio (spesso nelle sembianze di drago legato 'a guinzaglio' da una catena) e con lo scudo su cui è una domanda che è, al contempo, un nome: Chi è come Dio? (dall'ebraico מיכאל = Mi-ka-El). È il comandante dell'esercito celeste contro gli angeli ribelli del diavolo, che vengono precipitati giù dal cielo. A volte ha in mano una bilancia con cui pesa le anime (*psicostasia*) particolare che deriva dalla tradizione islamica (a sua volta derivante dalla mitologia egizia e persiana), ma che non ha nessun fondamento nelle scritture cristiane o nella tradizione cristiana precedente. Accade spesso che il colore verde (così come il blu) sia usato per le vesti o le ali nella rappresentazione di Michele come guaritore oltre che come guerriero. San Michele non è solo il comandante delle schiere angeliche, il vincitore di satana, il guaritore e lo psicopompo, ma Egli rappresenta una strada, una scelta, un percorso che l'uomo può seguire per diventare un guerriero del discernimento sulla via della luce. Medesimo discorso del soggetto del Santo Bambino di cera può essere fatto, quanto a preziosità, scarso numero di repliche e di 'pezzi' residui, nei riguardi dei San Michele *in alabastro* e *calcare tufaceo garganico* (*prèta gëndilè*). Peraltro, sull'argomento ci si è di già precedentemente soffermati (V. pag. 11). Considerata, tuttavia, la vicinanza al Monte Gargano che consentiva frequenti pellegrinaggi (*le Compagnie*), ebbero maggiore diffusione, presso di noi le statue in alabastro di più ridotte dimensioni e di costo più accessibile. Di

queste è reperibile tuttora un numero di esemplari meno scarso. Tale tipologia di statua, ancorché pregevole quanto a materiale impiegato e ad impegno nella realizzazione manuale, denota, tuttavia, una certa qual semplicità innocente e primitiva nella resa, dovuta ad un'artigianalità per così dire spontanea e priva di rudimenti scolastici scultorei.

Quello dell'**Angelo Custode** è un altro tema caro alla statuaria per campana di vetro. Pur non essendo santi umani ma puri spiriti, gli Angeli di Dio ricevono quella venerazione che le loro apparizioni, sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento, giustificano e suscitano. Dei Custodi, i quali, in fondo, rappresentano l'assidua presenza paterna dell'Altissimo preso ciascuno di noi, parlano soprattutto le scritture veterotestamentarie, come, ad esempio, in Giuditta: «Il Suo Angelo è stato il mio custode», e vari sono gli accenni nei Salmi. Nel Vangelo, Cristo ne parla come gli angeli dei «piccoli» che sono i testimoni contro coloro che fanno del male ai loro protetti: «Guardatevi dal disprezzare uno solo di questi piccoli, perché vi dico che i loro angeli nel cielo vedono sempre la faccia del Padre mio che è nei cieli». La diffusissima venerazione resa, attraverso i secoli, a gli Angeli Custodi fu coronata nel 1670 da Papa Clemente X, che estese la loro festività (2 ottobre) alla Chiesa universale. Tutto ciò che riguarda gli Angeli in genere, ha costituito una scienza propria: l'«angelologia», e tutti i Padri della Chiesa e i teologi hanno, nelle loro argomentazioni, espresso ed elaborato varie interpretazioni e concetti riguardanti la loro esistenza, creazione, spiritualità, intelligenza, volontà, compiti, elevazione e caduta. L'esistenza degli Angeli è un dogma di fede, definito più volte dalla Chiesa (Simbolo Niceno, Simbolo Costantinopolitano, IV Concilio Lateranense (1215), Concilio Vaticano I (1869-'70)). Ricchissima è l'iconografia sugli angeli, la cui condizione di esseri spirituali, senza età e sesso, ha fatto sbizzarrire tutti gli artisti di ogni epoca, nel raffigurarli secondo la dottrina, ma anche con il proprio estro. Gli artisti, specie i pittori, vollero esprimere nei loro angeli un sovrumano stato di bellezza, avvolgendoli a volte in vesti sacerdotali o in classiche tuniche e rappresentandoli quasi sempre con le ali, più di rado *apteri*; dal secolo IV e V li ritrassero in aspetto giovanile, efebico, solo nell'epoca barocca apparirà il tipo femminile. Il Custode è solitamente rappresentato mentre accompagna o tiene per mano un fanciullo di cui è guida.

San Ciro è uno dei santi più venerati in Campania, è patrono di Portici e di Vico Equense. Nell'epoca in cui visse, il III/IV sec., il cristianesimo cominciava a diffondersi e coloro che ad esso si avvicinavano vivevano con fervore la loro fede affrontando ogni genere di difficoltà e, se era necessario, difendevano col sangue il proprio credo. San Ciro era nato e viveva ad Alessandria d'Egitto, allora una delle città più importanti dell'antichità, centro

Tav. XVI

h cm. 70

Tav. XVII

h cm. 80

Tav.XVI





S. Francesco
De Geronimo

culturale e fiorente, perché, posta tra l'oriente e l'occidente, attirava uomini di diverse razze e culture. Era ricca di mercati, musei, monumenti, centri di studio. Famosa per la sua Biblioteca, prima che venisse distrutta, Alessandria nulla aveva da invidiare alle grandi città del tempo, compresa Roma. Celebre era pure la scuola di Medicina, dove s'era formato anche Galeno. Sappiamo dalla tradizione che S.Ciro era un medico valente che - come dice S.Sofronio - si occupava di quello che oggi noi chiameremmo un ambulatorio, dove venivano curati soprattutto i poveri. Praticando l'arte della medicina si guadagnò l'appellativo di medico *anargiro* (senza argento); era infatti sua abitudine prestare le proprie cure a tutti, soprattutto ai meno abbienti, ai quali non chiedeva alcuna ricompensa. S.Ciro, ad un certo punto della sua esistenza, si trasferì in Arabia ove menò vita da anacoreta. In quel tempo ad Alessandria, oltre ai medici, pullulavano astrologi, maghi e indovini, che spesso causavano disordini e rivolte. La persecuzione di Diocleziano contro i cristiani imperversava con carcerazioni e condanne a morte; così S.Ciro tornò nella città natale per sostenere i cristiani minacciati e imprigionati. La tradizione tramanda che, condannato a morte, sia stato immerso nella pece bollente e che, essendo sopravvissuto a questo supplizio, sia stato decapitato. Il martirio avvenne il 31 gennaio 303. Nel Medioevo le spoglie di San Ciro furono portate a Napoli. Nella città partenopea, infatti, un gesuita grottagliese di nome Francesco De Geronimo, divenuto poi Santo, divenne devoto del Santo d'Egitto portando con sé, dalla terra di missione, una sua reliquia ed attribuendo ad essa tutti i prodigi che si manifestavano durante le sue prediche. Verso la fine del 1675, infatti, aveva prelevato alcuni frammenti delle ossa di San Ciro, li aveva collocati in una teca di argento e con essa benediceva gli infermi che visitava nelle loro case o che si recavano da lui presso la chiesa napoletana del Gesù, invocando l'intercessione di San Ciro per la loro guarigione. Ne scaturivano vari eventi prodigiosi: conforto spirituale degli infermi, guarigioni fisiche di ogni genere e anche gli animali e i raccolti ne beneficiavano. Da ogni parte grandi folle - come narrano le cronache del tempo - accorrevano alla chiesa del Gesù per venerare il corpo di San Ciro. L'11 maggio del 1716 Francesco de Geronimo morì, ma la devozione verso S.Ciro era ormai radicata nel popolo, e proseguì a lungo anche dopo la morte di Francesco, senza registrare alcuna interruzione. Anche l'utilizzo, introdotto peraltro dallo stesso San Francesco De Geronimo, dell'olio e dell'acqua benedetti per ungere o segnare gli infermi, non è venuta meno. Da Napoli la devozione per S.Ciro pervenne presso di noi; da ciò la diffusione delle statue da campana del Santo. Scrive G.Prevete (1961) in *Raccolta di Atti, scritti e memorie storiche intorno ai martiri alessandrini (...)*, Napoli, p.43: «Portatosi quindi egli in Arabia, subito cambiò veste, modo di vivere, e fattasi rasare la testa si vestì da monaco ed intraprese una vita sublime ed elevata». Pertanto, nell'iconografia, S.Ciro indossa un saio da mo-

naco eremita, di colore rosso cupo, con un cordone che gli cinge i fianchi ed ha con sé, in una mano, il Crocifisso e la palma del martirio. Non viene, però, rappresentato con la tonsura, bensì con una folta capigliatura ed una lunga barba. I malati ed i bimbi, in passato, erano soliti, per grazia ricevuta, vestire l'abito di foggia uguale a quella del Santo.

Non v'è dubbio che una **Santa Lucia** sia stata martirizzata a Siracusa il 304, probabilmente durante la persecuzione di Diocleziano; la sua memoria fu venerata già in tempi antichi ed Ella è nominata nel canone della messa romana. Ma non si può riporre alcuna fiducia nella storia secondo cui Lucia fu denunciata come cristiana dal suo corteggiatore respinto e salvata miracolosamente dall'esposizione in un postribolo e dalla morte al rogo; invece, è abbastanza verosimile che sia stata martirizzata con un fendente di spada alla gola. Il nome di Lucia, che fa pensare alla luce, fu forse il motivo per cui Ella viene popolarmente invocata nelle malattie degli occhi; pertanto, è rappresentata, oltre che con la palma del martirio, come recante una patena contenente due globi oculari. E' interessante seguire la storia delle peripezie legate alla traslazione del Corpo Santo di Lucia e ai frequenti furti cui fu esposto. La traslazione delle reliquie di Lucia a Venezia da Costantinopoli, ove si trovavano, sembra legata agli eventi della Quarta Crociata (quella riconducibile al periodo che va dal 1202 al 1204), quando i cavalieri dell'Occidente latino spogliarono la metropoli dell'Oriente cristiano. Infatti, nel 1204, in seguito alla profanazione e al saccheggio dei crociati nelle basiliche di Bisanzio, neanche la chiesa in cui riposava il corpo di Lucia fu risparmiata da questo oltraggio, tanto che furono pure rimosse le sue spoglie e contese le sue reliquie, molto venerate nell'Oriente ortodosso. Pare che, proprio in tale occasione, Venezia, che aveva condotto la Quarta Crociata presso il Santo Sepolcro, si impadronì delle reliquie di Lucia, che giunsero, sulla laguna - nella chiesa di S. Giorgio Maggiore - il 18 gennaio 1205 e cioè ancora prima della costruzione della basilica del Palladio e dell'attuale Palazzo Ducale. Il corpo di Lucia fu riposto nel monastero benedettino, dove aveva soggiornato il monaco Gerardo (Sagredo). Sembra che il tragico evento del 13 dicembre del 1279, cioè una bufera scatenatasi all'improvviso, che provocò molte vittime, sia stato la causa di una nuova traslazione del corpo di Lucia dalla chiesa dell'isola di S. Giorgio Maggiore in una chiesa parrocchiale a lei intitolata e ciò allo scopo di agevolare a piedi il pellegrinaggio alle sue sacre spoglie in terraferma senza dover ricorrere ad imbarcazioni; chiesa che si trovava nello stesso luogo in cui è ubicata la stazione ferroviaria che ancora oggi ne conserva la memoria nel nome e precisamente sulle fondamenta prospicienti il Canal Grande e cioè all'inizio del sestiere di Cannaregio. Quindi, dal 1860, Pio IX fece trasferire il Corpo Santo nella chiesa dei Santi Geremia e Lucia, dove si venera a tutt'oggi. Ma,

Tav. XVIII

h cm. 57



il 4 aprile 1867, le spoglie di Lucia furono disgraziatamente profanate dai ladri, che furtivamente si erano introdotti in S. Geremia per impadronirsi degli ornamenti votivi. Da allora seguirono altre profanazioni e spoliazioni: nel 1949, quando alla martire fu sottratta la corona e nel 1969, quando due ladri infransero il cristallo dell'urna.

Tav. XIX

h cm. 65

Sant'Antonio da Padova, il cui culto è stato da sempre fiorente presso la nostra città, fu canonico regolare nel nativo Portogallo fino all'età di venticinque anni. Infiammato dal desiderio di diventare un missionario, entrò nell'ordine dei frati Francescani e raggiunse il Marocco musulmano; ma la salute lo tradì ed Egli fu costretto a tornare in Italia, dove trascorse vita d'eremita presso Forlì. Presto divenne chiaro ch'Egli aveva un rarissimo talento nella predicazione: una straordinaria conoscenza della Bibbia ed i suoi sermoni impressionavano l'istruito come il semplice. Fu sepolto in Padova, dove la sua tomba divenne luogo di incessante pellegrinaggio. Le statue di Sant'Antonio che lo raffigurano con un'aria dolce e trasognata, con le gote rosee, il Bambino Gesù in Braccio ed un giglio in mano, non gli rendono giustizia: esse pongono in rilievo, di Lui, solo un aspetto che Gli fu peculiare, ossia il candore della purezza, ma trascurano il fatto ch'Egli fu forte e intrepido, spietato verso chi opprimeva la gente indifesa e verso il clero corrotto, e fu chiamato *Martello degli eretici*. La Chiesa Cattolica Romana lo annovera tra i Dottori. E' interessante notare come i reali tratti somatici del Santo si discostassero da quelli della più comune iconografia statuaria, comprendente quella da campana. Nel 2014, infatti, sono emersi i risultati di un'avventura tra archeologia, fede, tecnologie e tradizioni, che ha visto coinvolti il direttore del Centro Studi Antoniani, padre Luciano Bertazzo; l'archeologo Luca Bezzi del Arc-team Archaeology (Cles, Tn), specializzato in ricostruzioni 3D; il designer 3D brasiliano Cicero Moraes del Centro de Tecnologia da Informação "Renato Archer" di Campinas (San Paolo), esperto in ricostruzioni facciali in archeologia; il laboratorio de Antropologia e odontologia forense (Fousp) dell'Università di San Paolo del Brasile, specializzato in stampa 3D ad altra precisione e il Museo di Antropologia dell'Università di Padova che ha portato avanti il progetto della ricostruzione del volto del Santo, avvenuta grazie all'utilizzo delle più sofisticate tecniche di antropologia forense, che, dai dati di cui si è in possesso - in questo caso il cranio - riescono a ricostruire una fisionomia particolareggiata, quella proposta nella figura in basso a sn., la più vicina fisionomicamente ad una antica effigie della basilica (fig. in basso a dx.).





Un altro santo francescano, **San Pasquale Baylon**, fu un concentrato di testimonianza di quanto la Provvidenza può operare nella vita dei singoli uomini e Pasquale passò da illetterato a teologo, dalla povertà assoluta alla ricchezza degli straordinari doni dello Spirito Santo, fra cui quello della sapienza infusa, da umile portinaio e fratello laico alla santità. Nacque il 16 maggio 1540, giorno di Pentecoste, a Torre Hermosa in Aragona; fin da bambino dimostrò una spiccata devozione per l'Eucaristia, che sarà poi la caratteristica di tutta la sua vita religiosa. Fu pastore prima del gregge della famiglia, poi a servizio di altri padroni; la solitudine dei campi favorì la meditazione, il suo desiderio di spiritualità, la continua preghiera. Prese anche a mortificare il suo giovane corpo con lunghi digiuni e flagellazioni. A 18 anni chiese di essere accolto nel convento di S. Maria di Loreto, dei Francescani Riformati Alcantarini; non fu accettato forse per la giovane età. Pur di rimanere nei dintorni del convento, si occupò sempre come pastore, al servizio di un ricchissimo possidente, il quale, ammirato di questo suo giovane dipendente, gli propose di adottarlo così da poter diventare suo erede universale, ma Pasquale oppose un convinto rifiuto, perché più che mai era deciso ad entrare tra i frati di S. Francesco. Sebbene così giovane, si acquistò una certa fama di santità per le virtù cristiane e morali, ma anche per fatti prodigiosi di cui fu l'artefice. Dopo due anni, nel 1560, venne ammesso nel convento di S.ta Maria di Loreto, dove fece la sua professione religiosa; non volle mai ascendere al sacerdozio, nonostante il parere favorevole dei superiori, perché non se ne sentiva degno e, nella sua umiltà, si contentò di rimanere sempre un semplice fratello laico. Fu per anni addetto ai vari servizi del convento, specialmente come portinaio. Fu davvero 'pentecostale', cioè favorito dagli straordinari doni dello Spirito Santo, tra cui quello della sapienza infusa, benché illetterato era costantemente richiesto per consiglio da tanti illustri personaggi. Anche il Padre Provinciale degli Alcantarini di Spagna nel 1576, dovendo comunicare con urgenza col Padre Generale risiedente a Parigi, pensò di mandare, con la missiva, frate Pasquale, che accettò ben sapendo le gravi difficoltà del viaggio per l'attraversamento di alcune province francesi che in quell'epoca erano dominate dai calvinisti. Infatti fra' Pasquale fu fatto oggetto di continue derisioni, insulti, percosse e ad Orléans fu anche in pericolo di morte per lapidazione, dopo aver tenuto una serrata disputa sull'Eucaristia, tenendo testa agli oppositori e rintuzzando le loro false argomentazioni. Al ritorno della sua delicata e pericolosa missione, Egli compose un piccolo libro di definizioni e sentenze sulla reale presenza di Gesù nell'Eucaristia e sul potere divino trasmesso al pontefice romano. Per le mortificazioni e le penitenze sempre più numerose, la sua salute era ormai ridotta allo stremo. Aveva solo 52 anni appena compiuti, quando fu sorpreso dalla morte il 17 maggio 1592 nel convento del Rosario a Villa Real (Valenza), era il giorno di Pentecoste, così come fu per la nascita.



Particolarmente venerato fu a Napoli, soggetta alla dominazione spagnola e il cui culto si concentrò in due grandi e celebri conventi francescani alcantarini ancora esistenti, S. Pasquale a Chiaia e S. Pasquale al Granatello, piccolo porto di Portici; il suo nome fu dato a generazioni di bambini, come del resto in tutto il Sud Italia, nonché presso di noi. Viene chiamato il "Serafino dell'Eucaristia". Fu proclamato santo il 16 ottobre 1690 da papa Alessandro VIII. La sua appassionata devozione per tale Sacramento ha ispirato nei secoli tanti artisti che l'hanno raffigurato nell'atto di adorare l'ostensorio sorretto da un angioletto. È considerato patrono delle nubili in cerca di marito, come rammentato anche da una famosa filastrocca: "S.Pasquale Baylonne / protettore delle donne / fammi trovare marito / bianco rosso e colorito / come voi tale e quale / o glorioso S.Pasquale". Il santo era anche ritenuto il protettore delle donne maritate con uomini maneschi e violenti o che, nonostante giovani e prestanti, non assolvevano ai loro doveri coniugali: da qui probabilmente nacque la leggenda che una di queste donne, dopo averlo pregato, ebbe in sogno la visione del santo che le dettò una ricetta, a base di uova e vino Marsala, che avrebbe ridato il dovuto desiderio al marito, una ricetta che in suo onore fu denominata prima "S.Baylon", poi "sanbaion" ed infine "zabaione". Pertanto, San Pasquale divenne pure patrono dei cuochi e dei pasticceri.

Tav. XXI

h cm. 57

Un altro santo caro al nostro popolo ed il cui nome fu imposto, in passato, a molti bambini, fu **San Luigi Gonzaga** (1568 - 1591). Figlio maggiore del marchese di Castiglione, era stato destinato dal padre al mestiere delle armi. Ma il giovane, disgustato dalla violenza e dalla dissolutezza della società aristocratica del tempo, fu infiammato, già dall'età di sedici anni, dal proposito di farsi missionario presso la Compagnia di Gesù. Suo padre, in un primo momento furibondo, dovette cedere di fronte alla santa ostinazione del figlio. Fu un novizio modello e tutto sembrò andare per il meglio, quando scoppiò un'epidemia di peste. I Gesuiti aprirono un ospedale per i malati e Luigi, che vi si prodigava senza risparmiarsi, fu colpito da una febbre perniciosa da cui non si riprese più; da questo il nostro detto: "... sculà com'è San Luiggè". Durante la malattia fu assistito da San Roberto Bellarmino, che fu testimone della sua santità. L'iconografia pittorica e statuaria ritrae il Santo come un giovane dall'aspetto emaciato con indosso la cotta sul nero abito talare gesuitico, chino sul Crocefisso, tenuto nelle mani assieme ad un giglio.

Tav. XXII

h cm. 75

Un altro santo morto giovane: **San Gabriele dell'Addolorata**. Immaginiamo un giovane studente di quasi diciotto anni. Un ragazzo di famiglia agiata (suo padre era un alto funzionario dello Stato Pontificio), di buona intelligenza, di carattere esuberante, aperto a tutto il fascino che la vita può offrire. Era un bel ragazzo, biondo di capelli, che teneva ben curati, di figura deli-





cata e snella e di carnagione rosea. Come tutti i giovani, teneva a vestir bene, a volte anche in maniera raffinata. Ogni abito lo portava in maniera signorile e distinta. Era poi un ragazzo di buona compagnia, molto socievole, dalla battuta pronta e intelligente. Aveva anche recitato in qualche accademia, dove aveva incantato tutti con la sua voce dolce ed evocatrice. Era ben consapevole di questo dono. Non amava certo la vita chiuso in casa, ma gli piaceva la natura, andare a caccia in allegra compagnia. Non disdegnava né le letture romanzesche, né il teatro né la danza. Di carattere emotivo, sentimentale: era buono di cuore, facile a commuoversi davanti a spettacoli di miseria. Non si vergognava affatto di andare in chiesa e di pregare. Ultimo particolare non trascurabile, anzi importante per dare il quadro completo del ragazzo: per un po' di tempo non era rimasto insensibile ad un incipiente amore umano. Abbiamo qui tutti gli ingredienti perché questo ragazzo faccia la sua strada nel mondo, approfittando di tutte le opportunità che la vita, agiata e fortunata, gli offrirà. Invece questo giovane di diciotto anni andò in convento per diventare religioso passionista. Un taglio netto con interessi e abitudini, amicizie e progetti precedenti. Che cosa c'è stato all'origine di una tale "rivoluzione personale"? Prima di diventare Gabriele dell'Addolorata il ragazzo si chiamava Francesco, Possenti di cognome. Era concittadino di Francesco e Chiara. Nacque infatti in Assisi il 1° marzo del 1838, in una famiglia numerosa che suo padre Sante e la madre Agnese curavano e allevavano con amore. Il padre poi era un personaggio importante e facoltoso, un uomo in carriera quindi, ma che tuttavia si prese molto a cuore il compito dell'educazione civile e religiosa dei figli, preparandoli alla vita nei suoi aspetti belli e dolorosi. Anche Francesco conobbe ben presto la sofferenza. Quando si trovava già a Spoleto (per un nuovo incarico amministrativo del padre) alla tenera età di quattro anni perse la madre, morta a trentotto anni. Ogni volta che il piccolo cercava e invocava la presenza della mamma, gli rispondevano, puntando il dito verso il cielo, "Tua mamma è lassù". Gli facevano lo stesso gesto quando gli parlavano della Madonna. E se chiedeva dove si trovasse la risposta era: "È lassù". Francesco crebbe con il ricordo di queste due mamme, ambedue lassù, che vegliavano su di lui. Così si comprende la grande e tenera devozione che avrà per la Vergine Maria. Nella sua camera poi aveva una statua della Madonna Addolorata nell'atto di sorreggere sulle ginocchia il suo Figliolo morto. Francesco la contemplava a lungo. Questa "devozione" alle sofferenze della Madre di Gesù sarà la spiegazione del nome che prese quando diventò religioso, a diciotto anni, nel 1856: Gabriele dell'Addolorata. All'origine di questa conversione relativamente improvvisa vi sono due episodi significativi e importanti. Francesco aveva già perso oltre la madre anche due fratelli. Ma fu proprio la morte, a causa del colera, della sorella maggiore Maria Luisa (nel 1855) a scuotere profondamente il ragazzo, costringendolo a

pensare ad una esistenza diversa da quella che aveva condotto fino a quel momento. Ma c'è stato anche qualcosa di soprannaturale, di diretto, una comunicazione in prima persona per Francesco, da parte della Madonna. Era il 22 agosto 1856, a Spoleto, si celebrava una grande processione per solennizzare l'ultimo giorno dell'ottava dell'Assunzione. Anche Francesco era presente, inginocchiato tra la folla in attesa del passaggio della Madonna. Lei arriva, e sembra cercare tra la folla qualcuno. L'ha trovato e l'ha guardato. "Appena toccato da quello sguardo, scaturisce dal profondo del suo cuore un fuoco che divampa dolcissimo e inestinguibile. Ogni altro affetto, provato prima, è insipidità a paragone di quella forza d'amore da cui ora è tutto posseduto. Intanto ode distintamente una voce che lo chiama per nome e gli dice: «Francesco che stai a fare nel mondo? Tu non sei fatto per il mondo. Segui la tua vocazione». (Card. Giovanni Colombo)". Fu la svolta radicale. La conversione alla santità. Poco dopo, con il parere favorevole del confessore e contrario di suo padre (che lo aveva già come collaboratore nel suo lavoro amministrativo e non voleva rinunciare al suo aiuto), entrò nel noviziato dei Passionisti, presso Loreto. "Francesco sente di aver scelto finalmente la via giusta: «Davvero la mia vita è piena di contentezza» scrisse al padre, in attesa di un sano ripensamento e del ritorno a casa. «O papà, credete ad un figlio che vi parla col cuore sulle labbra: non baratterei un quarto d'ora di stare dinanzi alla nostra consolatrice e speranza nostra Maria Santissima, con un anno e quanto tempo volete, tra gli spettacoli e i divertimenti del mondo». La vita religiosa non lo spaventò. «Il giovane diciottenne si adatta infatti con entusiasmo alla rigida regola della Congregazione, inaugura una vita di austera penitenza e mortificazione e segue con attenzione la formazione spirituale incentrata sull'assidua meditazione della passione di Cristo»" (F. De Palma). Nel 1859 Gabriele e i suoi compagni si trasferiscono a Isola del Gran Sasso, in Abruzzo per continuare gli studi in vista del sacerdozio. Intensifica le sue pratiche di mortificazione e di autorinuncia a beneficio degli altri (poveri o compagni), approfondisce la spiritualità mariana, aggiungendo anche il voto personale di diffondere la devozione all'Addolorata. La sua salute però si andava deteriorando, sia per la sua costituzione fisica fragile, sia per la vita rigida della comunità, sia per le sue privazioni volontarie supplementari. La tubercolosi polmonare lo condurrà alla morte, nel 1862, a soli 24 anni. Proprio per offrire un modello giovanile di santità coraggiosa e profonda, sia la Congregazione dei Passionisti sia la Chiesa Cattolica accelerarono il processo di canonizzazione del giovane. L'intero iter fu abbastanza rapido. Gabriele fu dichiarato santo il 13 maggio 1920 dal Papa Benedetto XV. Pochi anni dopo, nel 1926, Pio XI lo dichiarò Patrono della Gioventù Cattolica italiana. San Gabriele, ebbe un ruolo molto importante nella vita di Santa Gemma Galgani, la prima santa stigmatizzata del XX sec.. Per lui la santa di Lucca aveva una devozione straordi-

naria (al tempo di Gemma, San Gabriele era Venerabile, non ancora Santo), al punto da considerarlo suo patrono e protettore. Gabriele apparse a Gemma molte volte, dandole consigli e parole d'incoraggiamento, ed in una delle sue apparizioni, egli pose la stemma passionista sul fianco della Santa di Lucca dicendole profeticamente: "*Tu sarai passionista*". "Da quel giorno che il mio nuovo protettore Venerabile Gabriele mi aveva salvata l'anima, cominciai ad averne divozione particolare: la sera non trovavo il sonno, se non avevo l'immagine Sua sotto al guanciale, e cominciai fino d'allora a vedermelo vicino (qui non so spiegarmi: sentivo la sua presenza). In ogni atto, in ogni azione cattiva che avessi fatta, mi tornava alla mente Confratello Gabriele, e mi astenevo" (Autobiografia, p.245). Nell'iconografia, San Gabriele è rappresentato con un Crocefisso tra le mani, con la tonaca nera ad alta cintura di cuoio e con la stemma passionista sull'abito: un cuore nero bordato d'argento e sormontato da una croce patente pure argentata; nel campo, sempre in argento, l'iscrizione JESU XRI PASSIO e, in punta, i tre chiodi della crocifissione.

L'Arcangelo Raffaele, chiude la nostra rassegna. S'è deciso di considerare tale santo per ultimo quasi a chiusura dell'ideale scorta angelica, iniziata con S.Michele ed il Custode, che ha per così dire 'incastonato' nel suo giro, sei 'gemme' di santità: S.Ciro, S.Lucia, S.Antonio, S.Pasquale, S.Luigi e S.Gabriele. "Raffaele" (Raphà-el), vuol dire, in ebraico, "Dio risana". La Scrittura definisce Raffaele *uno dei sette angeli che stanno dinanzi al Signore*. Più tardi, la tradizione ha esteso anche a lui il titolo di Arcangelo. Il senso di 'guarigione' si estende, oltre la sfera fisica, ad implicare quella spirituale, nell'ambito di una rinascita globale di ritorno al progetto divino originale stabilito per ciascun uomo. Il nome dell'Arcangelo si lega, nella Scrittura, a quello di Tobia (o Tobio), il ragazzo presso il quale egli viene iconograficamente rappresentato, mentre questi, non di rado, è effigiato nell'atto di tenere tra le mani un grosso pesce. E' a lui che il vecchio Tobia, cieco e giusto, affida il figlio Tobia, mandato a riscuotere un credito di dieci talenti d'argento. Raffaele segue così Tobia dall'Assiria alla Media, fino a Rages. Lo salva da ogni male; lo libera da ogni pericolo, come quello del pesce del Tigri che, in una sosta presso il fiume, assale Tobia. In tale circostanza, l'Arcangelo sprona il giovane a non scappare e ad afferrare il pesce per la testa. Così facendo, Tobia sconfigge l'animale e, sempre su consiglio dell'angelo, estrae dal pesce il fiele. Lo stesso Raffaele porterà a buon fine l'incarico di Tobia, riscuotendo i talenti. Per di più darà in moglie a Tobia la virtuosa Sara, dopo averla liberata da un demone che la perseguitava. Finalmente, celebrate le nozze, Raffaele guida i due sposi sulla strada verso la casa paterna. E dopo il felice ritorno, sempre per il consiglio di Raffaele, Tobia restituisce prodigiosamente la vista al padre, ponendo

Tav. XXIII

h cm. 70

La statua di Tobio, resasi instabile col tempo, è stata assicurata con elastici a quella di San Raffaele, cosicché essa appare, oggi, pateticamente tenuta 'a guinzaglio'; il che - considerando l'ufficio di guida esercitato dall'Arcangelo - diviene, inconsapevolmente, simbolo ed emblema.



sopra i suoi occhi il file del pesce del Tigri. E' così che appare nella Bibbia San Raffaele: l'Angelo viatore, dalle vesti sollevate sugli svelti malleoli; e, poiché è lui a presentare al Signore, che le esaudirà, le preghiere di Tobi afflitto dalla cecità, e quelle di Sara tormentata dal demonio, egli viene invocato come protettore delle infermità del corpo. Ma più giustamente, è il protettore dei viaggi e viene considerato come Custode esemplare: colui al quale ogni padre, come Tobi, vorrebbe affidare il proprio figlio che affronta, da solo, il lungo e sconosciuto viaggio della vita. A Napoli, dove da sempre si fonde sacro e profano, esisteva una curiosa usanza che univa le reminiscenze pagane di alcuni riti campani della fertilità con il culto popolare cristiano. Era previsto, infatti, che le donne sterili e le fanciulle da marito si recassero, in Santa Maria Materdei, a baciare il pesce della statua raffigurante l'Arcangelo e Tobio. Il mare era visto come fonte di fertilità e il pesce usato da sempre come simbolo cristiano. La frase "va' a vasà 'o pesce 'e San Rafèle" si rivolgeva, fino a qualche decennio fa alle ragazze, in senso augurale. A tale usanza fa riferimento, oltre che la Serao, anche un canto popolare, là dove recita: "A mugliera 'e Manuele vasa o' pesce 'a San Rafele", riferendosi alla storia della moglie di Vittorio Emanuele che non riusciva a dare un erede al trono, così anch'ella si sarebbe rivolta al Santo riuscendo a partorire il futuro sovrano. Nel Medioevo era spesso rispettata la consuetudine del *trinoctum castitatis* (altrimenti detta delle *tre notti di Tobia*), secondo la quale gli sposi restavano casti, secondo l'esempio di Tobia, nelle tre notti dopo il matrimonio.

Si conclude qui il nostro breve excursus tra alcuni de *I nostri Santi sotto la campana*. Altri ve ne saranno che non abbiamo considerato. Il lettore non ce ne voglia: in fondo c'eravamo proposti solo *uno sguardo breve ad un aspetto del passato torremaggiorese* e siamo contenti d'aver scoperto che *non è ancora del tutto perduto*.



PERCORSO PER IMMAGINI



Al fine di conferire alle immagini un aspetto che restituisse l'appartenenza dei manufatti che ritraggono alla collocazione nell'ambiente, s'è pensato, là dove appaiono nell'inquadratura elementi estranei quanto a contenuto iconografico specifico, di non modificare le foto tramite artifici tecnici, ed anzi di serbare in figura il contesto circostante, nel rispetto di un realismo che fosse messaggero del coniugio tra il sacro e la quotidianità domestica. Salvo alcuni casi, si è preferito fotografare la statua all'interno della campana, conservandone i barbagli ed i riflessi del vetro. Ci è piaciuto altresì, corredare le pagine riservate alle Tavole del nostro 'Percorso per immagini' con una vera congerie di simbolismi ammiccanti, oltre che al Santo, forse più a quelle ... *buone cose di pessimo gusto* (un corrispettivo degli odierni coloratissimi quanto inutili *gadget*) che, nel bel tempo andato, si solleva raccogliere, in festosa e promiscua spontaneità, nelle campane di vetro o, accanto ad esse, sui comò, quando il termine *kitsch* non esisteva ancora.





Alla Tav. successiva, l'ultima, ci siamo concessi, a conclusione, una 'sortita' dal tema del nostro libretto - pur restandovi 'dentro' - fotografando un gruppo statuario con soggetti in legno policromo vestiti a drappo, che, al di là dal rappresentare molto di più che un assieme di varie campane di Santi, è un'insieme di statue in *scarabattola* napoletana, che ci ha stupito considerando che ancora potesse esistere nella nostra città, in una casa (beninteso, non in una chiesa ...) una meraviglia di tal genere, nonostante il tempo trascorso e le ...modifiche apportate.

In vero, l'anziana proprietaria, consapevole della preziosità del manufatto, ha rammentato come esso sia stato, nell'Ottocento, trasportato a Torremaggiore da Napoli, su di un carro con aggiogate bestie da traino, e come, tanto l'autore dell'opera quanto l'acquirente, avessero sottoscritto un documento cautelativo.

Da allora la scarabattola col suo sacro contenuto: una *Crocefissione con l'Addolorata, San Giovanni e Santa Maddalena*, ha occupato un posto di centralità nella casa, in maniera da divenire, per gli abitanti della stessa, oggetto di diuturno culto.

La cosa, è inutile dirlo, ci ha indotto a considerazioni sul tema della *spiritualità*: quelle che seguono.

Qualcuno ha scritto: «Al di sopra di tutti i talenti ... il più importante di tutti i doni è il talento della spiritualità. I talenti devono essere condivisi».

Nei nostri 'giri fotografici' presso le famiglie di Torremaggiore che ancora hanno conservato il 'talento' della spiritualità e ... che non si sono 'disfatte' dei loro Santi, né di quelli *nelle campane di vetro*, una signora anziana ci ha detto:

"Potete aiutare la vostra famiglia a ricordarsi di pregare. La preghiera è come un ombrello nelle tempeste della vita. Quando ero una mamma affaccendata con sette figli in casa, ero molto grata quando uno di loro diceva: 'Ci siamo dimenticati la preghiera'. Alcune volte pregavamo in piedi sulla porta di casa prima che i bambini corressero a scuola. La preghiera ha sempre rafforzato la spiritualità nella nostra casa. Forse non vedrete mai angeli scendere dal cielo, ma posso assicurarvi che se portate testimonianza e pregate nella vostra famiglia, angeli invisibili vi istruiranno".

Oggi, in questa nostra società dove sembra aver valore solo ciò che appare, è più che mai necessario riscoprire e vivere la spiritualità. Ma, che cos'è la spiritualità per l'uomo d'oggi?

La parola "spiritualità" sembra alludere a una dimensione «altra», sempre ulteriore, rispetto a quella che si vive ordinariamente. Sembra rinviare a un tempo tranquillo, festivo, privo di quegli impegni che distraggono lo spirito da ciò che più conta. In ambito cristiano poi a volte si pensa che la spiritualità sia un discorso riservato a persone ben formate e ferventi: una sorta di passo in più, di un passo in avanti. Identifichiamo insomma spiritualità con "ritiro"... E questo non è del tutto corretto. Che cos'è la spiritualità, dunque?

La verità fondamentale è che ogni essere umano, in quanto tale, ha una vita spirituale con le sue dinamiche proprie, anche l'agnostico.

La vita spirituale delle persone non è morta perché non può morire, e che se ne senta il bisogno è dimostrato dal fatto che essa oggi sembra spesso fuoriuscire dal mondo stesso della professione religiosa; le domande allora, non sapendo dove andare a 'parare', hanno preso casa nell'esperienza della cultura. Ma possiamo dire anche della stessa politica (oggi tanto spesso piena di tensioni che, fuoriuscite dall'ambito strettamente spirituale, sono vissute in una trasposizione politica, appunto: *soteriologiche* = interrogativi sulla salvezza e sulla liberazione dai mali sociali che ci affliggono, *escatologiche* = riflessioni che ci interrogano sul nostro destino, *palingenetiche* = pulsioni che orientano ad una volontà di rinascita ...). Si parla tanto spesso della "trasparenza" come il luogo della verità, ed il vero valore per eccellenza sembra essere non la probità, ma l'indignazione che cerca autenticità.

Sono tutte dinamiche, se ci pensiamo, di sapore religioso. Né potrebbe essere diversamente se è vero che la Politica è un'esigenza dell'uomo in quanto «animale politico», non solo, ma orientato nel contempo, in quanto uomo, alla spiritualità.

Quando si discute, oggi, di spiritualità, sembra che questa esigenza dell'uomo sia in contrapposizione con la materialità della vita di ogni giorno.

La vita cosiddetta materiale risveglia nei più un desiderio di ritrovare un senso che sfugga al giornaliero.

Sin dai primi tentativi di darsi una visione del mondo, numerose culture, compresa la nostra, hanno cercato la spiritualità nella trascendenza, in un mondo cioè che va oltre l'immediato e il materiale: il desiderio, ossia, di *Mythos* oltre che di *Logos*.

Il pensiero di una trascendenza si associa facilmente all'idea di assoluto e le posizioni spirituali basate sull'assoluto hanno dato origine, per come siamo fatti, ad atteggiamenti che vengono chiamati al giorno d'oggi 'fondamentalisti'; e spesso, anzi spessissimo, le posizioni fondamentaliste vanno di pari passo con atteggiamenti di natura repressiva. Il pericolo di questo processo, che è in antitesi alla civiltà del mondo umanistico-scientifico, è attualissimo.

Eppure, il desiderio di spiritualità è molto comprensibile, e va visto come un'esigenza fondamentale della vita umana.

Il problema dunque è come dare allo stesso tempo spazio all'esigenza di spiritualità senza cadere nel fondamentalismo religioso e neppure seguire movimenti di tipo visionario.

La ricerca di una spiritualità più robusta e adatta al mondo moderno e post-moderno richiede quindi uno sforzo di apertura concettuale non indifferente.

Ed è bello, a questo punto, pensare - e sorridere con nostalgico affetto - a come i nostri nonni, quelli che a sera si raccoglievano,

in famiglia, attorno ai *Santi delle campane* sul comò, senza tante farragini ed arzigogoli mentali, in una spontaneità che anteponeva la fiducia a gli interrogativi, pur nella semplicità e, spesso, nella mancanza di mezzi, vivessero, in fondo, forse meglio di noi.



*Gente di casa un tempo
i santi con l'abitino di panno lenci
in campane di vetro sopra i comò
... ..*

... dov'è più la vita semplice d'un tempo?



*N*oi ci perdiamo, a volte, ed affanniamo (...) per i vicoli ciechi del cervello, sbriciolati in miriadi di esseri senza vita durevole e completa; noi ci perdiamo, a volte, nel peccato della disconoscenza di noi stessi. Ma con un gesto calmo della mano, con un guardar "volutamente" buono, noi ci possiamo sempre ricondurre sulla strada maestra che lasciammo, e nulla è più fecondo e più stupendo di questo tempo di conciliazione.

Alda Merini